



IL RICORDO

Giusti: «Grazie al Cynar diventò gloria nazionale»

Nella foto grande Ernesto Calindri con le «sue» ballerine. Qui sotto, l'attore nella pubblicità dello Stock 84, in basso in una delle sue ultime apparizioni a teatro

MICHELE ANSELMI

ROMA Non fu solo l'uomo del carciofo. Anche se per ben diciotto anni girò i famosi caroselli Cynar che lo ritraevano, con qualche variazione, seduto in mezzo al traffico caotico: elegante e distaccato, pronto a gustare quella bevanda, ideale - come recitava il famoso slogan - «contro il logorio della vita moderna». Un'icona televisiva. Un'immagine durevole (se è vero, come assicura un sondaggio realizzato da Klaus Davi, che sette italiani su dieci lo ricordano come uomo-Cynar). Così infissa nella memoria del pubblico che a più riprese Calindri dovette faticare per riconquistare un proprio status di attore teatrale. Ma prima di quel fatidico 1967, quando l'agenzia Interappia decise di piazzarlo al posto di Ferruccio De Ceresa, forse ritenuto troppo isterico e aggressivo nella sua follia da cittadino tranquillo, Calindri era già un volto noto alle platee del piccolo schermo. Dal



1957 al 1963 aveva duettato con Franco Volpi in quello che Marco Giusti nel suo volume «Il grande libro di Carosello» definisce «culto assoluto di un'infanzia collettiva»: la pubblicità per la China Martini, quella del «Dura minga. Non può durare», nella quale i due attori, ispirandosi alle scenette radiofoniche con Vittorio De Sica e Umberto Melnati, si divertivano a impersonare quei due gentiluomini ottocenteschi, l'uni civile e l'altro militare. E sempre negli stessi anni aveva animato con Vittorio Congia lo spot per lo Stock 84, dove faceva da conduttore alle scenette scritte nientemeno che da Marcello Marchesi. «Sono molto grato alla pubblicità», diceva l'attore. «Grazie ad essa ho avuto modo di fare molte più cose, di essere conosciuto da un pubblico enorme, che il teatro non può raggiungere. E poi erano scenette divertenti. Oggi quando vedo in tv una pubblicità non capisco neppure a chi sia destinata». Magari c'era un po' d'amarezza nelle sue parole. E chissà che impressione gli aveva fatto vedere al suo posto la soubrette spagnola Natalia Estrada, subito detta «la carciofona», chiamata a rianimare con le sue forme le declinanti fortune del Cynar.

«Continuo a trovare più sexy Calindri», scherza Giusti. Che dell'attore serba un ottimo ricordo. «Per anni era stato considerato un attore un po' trombone, di quelli spuntati dalla pubblicità. E invece che uomo delizioso! Spiritoso, capace di sorridere di sé, dalla memoria vivissima. Anche se i Caroselli non erano un granché, il suo personaggio si imponeva su tutti gli altri. Specie nella serie Cynar: un tipico caso di trash che diventava monumento nazionale. Era invidiato, corteggiato, certo molto pagato. Mi pare di ricordare che lo stesso Salvo Randone, visto il successo, gli aveva chiesto di metterci una parola buona».

Vero è che, forse addirittura contro la sua volontà, Calindri divenne negli anni Settanta l'uomo-testimone di un'epoca. E quando l'azienda provò a sostituirlo con Alberto Lionello, nel biennio 1973-'74 (registra il giovane Pupi Avati), le cose non funzionarono. Richiamato in servizio, Calindri si ritrovò accanto alla prospera Anna Maria Rizzoli, impegnato nelle situazioni più disparate: all'aeroporto mentre intervista una diva messicana, in sala di doppiaggio, tra amici festaioli e sportivi frustrati. A suo modo rappresentava un pezzo d'Italia d'altri tempi, uno zio ironico e rassicurante, vagamente «british» nei modi, epperò dotato di un aplomb quasi surreale. Non a caso Maurizio Nichetti l'aveva voluto, per rifare se stesso, nel curioso «Ladri di saponette»: dove per l'ennesima volta l'attore beveva il prediletto Cynar in mezzo alla strada.

Addio Calindri borghese gentiluomo del Novecento

È scomparso l'altra sera a novant'anni Una vita sulle scene nel segno dell'eleganza

MARIA GRAZIA GREGORI

È morto l'altra notte all'età di 90 anni Ernesto Calindri. Era ricoverato all'istituto dei Tumori di Milano, dove è stata allestita la camera ardente. I funerali saranno celebrati sabato mattina nella chiesa milanese di S. Babila.

Se c'era un attore legato al secolo che sta per finire era proprio Ernesto Calindri. Nato a Certaldo, nel 1909, ha attraversato la scena italiana con uno stile e una grazia irripetibili che nulla avevano a che fare con l'eroismo e neppure con il fascino dell'attore bello e dannato ma che, semmai, lo apparentavano ai protagonisti inglesi delle commedie di conversazione, fra salotti e ventagli, fra corse di cavalli e improbabili yachts alla fonda. Ma con un'aria più familiare, più da trasgressione borghese nostrana che da aristocratiche ambiguità sulle rive del Tamigi. Era un attore più da rosolio che da whiskey, ma il bicchiere che aveva in mano lo teneva con una proprietà inimitabile. Un tratto signorile, aiutato da un fisico longilineo e asciutto, naturalmente elegante, un volto dall'espressione ironica, avevano fatto il resto. Non Otello, ma Malvolvo, semmai, per via anche di quell'humour lunare,

quasi rarefatto, che tanto piaceva ai suoi estimatori che erano moltissimi. Il suo essere attore non creava scompiglio in scena, ma una sicurezza tranquilla: era uno di noi, il signore della porta accanto, che invece di essere medico o avvocato (aveva abbandonato gli studi d'ingegneria per salire in palcoscenico), si assumeva l'identità degli altri. Era questo che l'aveva reso popolarissimo come testimonial, prima con Franco Volpi della China Martini («fino dai tempi dei garibaldini...»), poi del Cynar in uno spot andato famoso e assai longevo con vere e proprie prese di posizione da parte dei telespettatori quando il suo volto non ci magnifico più le virtù di un amaro a base di carciofo, unico in grado di sconfiggere «il logorio della vita moderna».

In teatro aveva salito uno a uno i gradini, allora rigidissimi, dei ruoli: dal debutto nel 1928 come ultimo generico fino ad avere il nome in ditta con gli attori più famosi della sua epoca da Sergio Tofano a Luigi Cimara, da Emma Gramatica a Laura Adani, da Gassman a Tino Carraro. La sua prima vera compagnia data 1950 accanto a Lia Zoppelli, Franco Volpi, Alberto Lionello, Lauretta Masiero: tutti attori votati con intelligenza a quel repertorio genericamente definito «brillante». Sbaglieremmo, però, se pensassimo a Ernesto Calindri come all'alfere

di un teatro di retroguardia. Malgrado si fosse formato senza troppa accademia, senza troppa scuola, capi perfettamente l'importanza dell'avvento della regia tanto che già nel 1937 aveva accettato l'invito di Renato Simoni a essere Lelio nel *Bugiardo* di Goldoni. Ma fu anche con Luchino Visconti in *La via del tabacco* di Caldwell, con Giorgio Strehler nei primi, esaltanti anni del Piccolo Teatro (proprio a lui, prima di morire, il grande regista aveva pensato come all'interprete ideale del Goldoni vecchio nei *Mémoires* che sognava di mettere in scena nella stagione 1998-1999). Luca Ronconi lo diresse in *Il nemico di se stesso*, commedia di Terenzio nella versione di Ghigo De Chiara; con Orazio Costa, invece, interpretò Arpagone, il primo dei suoi personaggi molieriani, nell'*Avaro* (1974). E con un altro Molliere *Il borghese gentiluomo*, fusteggiato dalle prime avvisaglie del male, ha festeggiato i novant'anni e chiuso una carriera durata settanta. In mezzo tanti Feydeau, tanti Rattigan, ma anche Ionesco, Wilde e Pirandello, con quel *Pensaci, Giacomo* destinato a tornare più volte nella sua carriera. Pioniere della mai dimenticata stagione del teatro in televisione, con molte importanti produzioni, non disdegnò neppure gli sceneggiati da *Paura per Janet* di Francis Durbridge e *La*



fine dell'avventura di Graham Greene, fino a *Villa Arzilla* diretto da Gigi Proietti anche se la sua notorietà televisiva dipendeva soprattutto dalla pubblicità e dall'essere stato un conduttore misurato e perfetto in *Il signore delle ventuno*, importante spettacolo di varietà

(1962). Con un teatrate sognatore come Fantasio Piccoli condivide anche l'avventura e l'esperienza di una compagnia semistabile di stanza al Teatro San Babila di Milano (dal 1969 al 1975). Poi sembrò aver scelto il ritiro accanto alla

DALLA REDAZIONE
ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE Esplosione di fuochi d'artificio color arancia in cima al palco, mentre Renato, coperto di piume bianche come l'uccello Paganone indica *Il cielo* e grida «non dimenticatemi!». È la mezzanotte d'una serata d'inizio estate, una serata indimenticabile per quasi trentamila persone: nel quanto mai adrenalinico tripudio universale - orgasmico, emozionante ed emozionante - che pervade sin nelle sue viscere l'intero stadio di Firenze, ancora una volta si realizza l'epifania dello Zero, che diventa ogni volta, per il grande e generoso popolo dei sorcini, realtà assoluta e incontestabile. Così è, se vi pare: il nuovo tour italiano di Renato Zero è partito martedì dalla città di Dante. Un tour che è, sin dalle prime battute, il più grandioso, il più straordinario, il più kitsch, il più esagerato, il più trash, il più tutto quello che volete. C'è una mongolfiera che spunta da dietro lo stadio, c'è la «Grande orchestra Fonopoli» diretta dal «grande, grandissimo» maestro Renato Serio, c'è la band, c'è la più gran-

Ritorno a Zerolandia, tra piume e paillettes

Trionfo a Firenze: 30mila spettatori, in scena anche i Momix e Carla Fracci



de ballerina del mondo, Carla Fracci, ci sono i Momix di Moses Pendleton (che più tardi confesserà: Renato è come Springsteen). Un concerto *monstre*, quasi tre ore per una trentina di canzoni, dalle nove e un quarto fino a mezzanotte passata, sotto il segno di «una sola, grande idea»: Fonopoli, la «città dell'utopia», Eldorado e Nirvana delle arti, cui Zero sta lavorando da almeno sette anni, devolvendovi energie e (tanti) soldi. Un sogno talmente grande che potrebbe anche trasformare questo tour nell'ultimo assoluto per il cantante romano: «Potrebbe sembrare un ricatto, ma questo tour potrebbe esser l'ultimo se non avrò Fonopoli», confidava Renato ai giornalisti ammessi alla cena del dopo-show, mentre le facce di sorcine grandi e piccine si appiccavano alle fi-

nestre del ristorante, sorcine e sorcini che fino alle quattro del mattino hanno aspettato all'uscita il loro eroe paillettato nella speranza di un saluto, di un bacio, di una foto. Ero e ama af-

di Ivan Graziani, *Ivan per sempre*, che Renato ha prodotto sulla base di alcuni provini lasciati dall'artista scomparso, chiamando intorno a sé personaggi come Antonello Venditti, Biagio Anto-

nacci, Umberto Tozzi e Alex Baroni. Ma è il concerto l'unica verità di Renato, l'utopia che si fa realtà per i trentamila dello stadio: due schermi sui lati del palco con una nota musicale a forma di «f» come Fonopoli, mentre lui appare vestito con un trench bianco un po' da monaca *new age* e attacca nel delirio universale *L'amico*. Alle sue spalle un sipario su cui le luci creano forme sempre più strane e in tutti i colori (ora stalattiti azzurre, ora delle figure a forma di alberi di natale). Poi il sipario si alza, compare la band e l'orchestra, si susseguono le canzoni e partono ben due «contributi filmati», ovvero carrelli di video in cui personaggi famosi declamano le lodi della futura Fonopoli (per la cronaca: fischiatissimi Katia Ricciarelli, Raffaella Carrà e Fabrizio Frizzi, boati di apprezzamento per Yuri Chechi,

Leonardo Pieraccioni, Ennio Morricone). Insomma, un crescendo senza fine, ben puntellato di situazioni estreme: i tre «numeri» della Fracci - che danza in bianco attornata da quattro ballerine e quattro ballerini - e quelli dei Momix, in gropa su dei palloni bianchi che alla fine si librano verso il cielo, mentre Renato appare ora in una specie di frac blu, ora vestito da re, lanciandosi sovente in quelle improvvise accensioni che sono il suo forte. Passando da quasi tutti i capitoli della sua storia musicale (*Cercami, Mi vengo, I migliori anni della nostra vita, Carrozzone*), il «Gran circo Zero» si avvia a conclusione: dallo stadio fiorentino migliaia di piccole luci proiettano un sogno chiamato Renato verso il cielo, metafora universale dello Zero-mondo. Un delirio postmoderno? Può darsi: ma i trentamila sono felici.

